

ALESSANDRO ROVERI

GARIBALDI FERMATO ALLA CATTOLICA NEL 1859

Il 19 settembre 1859 Giuseppe Garibaldi per la prima volta nella sua vita comparve alla Cattolica in qualità di vicecomandante dell'esercito della Lega militare toско-emiliana e pronunciò un infiammato discorso a due passi dal torrente Tavollo, «dove straniere minacce, intrighi, paure di governi» avevano imposto – fu scritto poi sulla lapide voluta dalla Società operaia di mutuo soccorso nel 1891 ed ancora oggi leggibile – «all'arme italiche liberatrici la sosta» e «con magica parola affascinando popolo e volontari, intonava al destino d'Italia la ripresa della marcia fatale» verso Roma pontificia.

Per la Lega militare toско-emiliana, la prima a muoversi era stata la Toscana, dove alla fine di aprile 1859, mentre cominciava la guerra tra l'Austria e l'alleanza franco-piemontese, il granduca Leopoldo II d'Asburgo Lorena aveva rifiutato di parteciparvi ed aveva abbandonato il paese. Ai primi di giugno si aggiunsero i ducati: mentre Vittorio Emanuele II di Savoia e Napoleone III entravano vittoriosi a Milano dopo la battaglia di Magenta, da Parma se ne andavano la duchessa reggente Maria Luisa e da Modena il duca Francesco V d'Aburgo-Este. Le Legazioni pontificie beneficiarono dell'incruento esodo verso nord delle truppe austriache di presidio a Bologna e Ancona, il quale diede luogo alla formazione di una Giunta provvisoria di governo a Bologna e all'invio a Bologna del D'Azeglio da parte di Cavour, consapevole della preoccupazione dell'alleato Napoleone III protettore del papa. D'Azeglio in passato si era occupato a fondo delle Legazioni e nel 1845, dopo il fallito moto riminese, aveva scritto *Gli ultimi casi di Romagna*, un libro definito da Francesco De Sanctis «un atto d'accusa indirizzato all'Europa civile contro un governo debole e nella sua debolezza feroce».

La rivoluzione si era estesa anche alle Marche e all'Umbria, ma qui venne repressa duramente: a Perugia il «feroce» e debole governo pontificio mondò a morte in segno di ammonimento venti patrioti. Nell'estate 1859 il torrente Tavollo divenne quindi il confine tra lo Stato pontificio e la parte liberata dell'Italia settentrionale, embrione di quel regno dell'Alta Italia che Napoleone III nel 1858 a Plombières, incontrando Cavour, aveva tacitamente ventilato come premio al regno di Sardegna in caso di vittoriosa guerra franco-piemontese contro l'Austria.

Tuttavia, quella guerra venne improvvisamente interrotta dai preliminari di pace stipulati unilateralmente da Napoleone III con l'Austria a Villafranca l'11 luglio, in seguito ai quali Cavour si dimise e venne sostituito dal La Marmora otto giorni più tardi. Il grande statista piemontese era distrutto e scrivendo da Pallanza all'amante Bianca Ronzani si esprime in questi termini: «Mi ritrovo sul lago, sfinito e sfiduciato. Non più sorretto dalla speranza di riuscire ad impresa più gloriosa e più nobile di quanto siasi tentate mai [...]; sento un tale spossamento che mi rende avvertito essere purtroppo per me cominciata la vecchiaia». Ma, come vedremo, non si ritirò 'sull'Aventino'.

Poco dopo, Napoleone III riusciva ad insediare Leonetto Cipriani, un suo uomo, come governatore delle Romagne. Ma nell'agosto 1859 un uomo di Cavour, il romagnolo Luigi Carlo Farini, dopo essere divenuto dittatore di Modena, Reggio e Parma, costituì la Lega militare toscano-emiliana al comando del generale Fanti per impedire sia un'invasione austriaca dal Po sia una controffensiva pontificia nelle Legazioni. E Fanti si scelse come vicecomandante Garibaldi, al quale guardavano le cospicue forze repubblicane di Romagna, il cui concorso volontario alla Lega era di vitale importanza militare.

Garibaldi sperava in una qualche iniziativa insurrezionale dei suoi nelle Marche, in modo da poter varcare il Tavollo e dare inizio ad un'avanzata che lo portasse fino a Roma, a vendicare i luogotenenti caduti nel 1849 in difesa della Repubblica romana: Angelo Masina, Enrico Dandolo, Francesco Daverio, Goffredo Mameli, Luciano Manara. Era ciò che sorattutto temeva Napoleone III che doveva il suo potere all'appoggio dei contadini cattolici francesi e si disponeva ad impedire ad ogni costo al governo piemontese di permettere che la cosa si verificasse.

Nell'ottobre 1859 alla frontiera del Tavollo si diffonde il timore che i pontifici, rafforzati dai mercenari stranieri loro procurati dal-

l'Austria, passino all'attacco e possano penetrare nelle ex Legazioni. Garibaldi, infatti, il 22 ottobre ricompare alla Cattolica, vi fa costruire delle barricate difensive, lancia nuovi proclami intesi ad impedire defezioni tra i volontari e sale sulle colline vicine a cercare nuove reclute per il suo esercito. Il 16 ottobre lo troviamo a Saludecio a studiare, recita una lapide sul posto, « i varchi agognati sulle masnade papali già davanti a lui sbaldanzite » e a Mondaino dove, come è scritto su un'altra lapide, « sollevò schiere di giovani a votarsi alla morte per distruggere la tirannide sacerdotale » (nel 1849 erano stati al suo fianco a Roma tre mondainesi, ed altri quattro, Enrico Amadei, Guerrino Forlani, Enea Ravazzini e Cleto Renzi, lo raggiungeranno nel 1867 a Mentana).

Il 19 ottobre Fanti invia a Garibaldi le seguenti istruzioni:

Tenersi in difesa sulla frontiera; 2) resistere al nemico se attaccasse; 3) dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo oltre il confine, sin dove la prudenza consigli arrestarsi; 4) quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassata la frontiera; 5) qualora un'intera provincia o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alla Romagna, e domandasse soccorso per esser protetta contro un nuovo eccidio simile a quello di Perugia e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza doversi spedire ai sollevati armi ed armati, in quella misura che le circostanze consiglieranno; 6) finalmente, se il nemico tentasse con la forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi difendendoli energicamente, né desisteranno dalle ostilità contro i pontifici, se non quando abbiano occupato tanto terreno quanto riterranno per garantire la loro sicurezza.

Erano istruzioni pericolosissime per i piani di Napoleone III che fin dall'inizio del progetto di guerra all'Austria mirava ad insediare il cugino Napoleone Girolamo sul trono di un regno di Italia centrale e Luciano Murat sul trono del regno di Napoli, in modo da assoggettare il previsto regno dell'Alta Italia all'egemonia francese. In tal senso va interpretata la richiesta di dimissioni di Fanti da parte del Cipriani e del moderato Ricasoli sulla quale reca luce la bella lettera inviata da Modena il 31 ottobre 1859 dal Farini a Bettino Ricasoli. Così scrisse il dittatore delle province modenese e parmense: « Presidente dei ministri, Firenze. I popoli delle Romagne non sono tranquilli come i Toscani, il cui Principe è escluso dalla Stato »; essi

veglino sopra una frontiera fittizia e minacciata che li separa da altre popolazioni strette a loro con più intima comunanza di rapporti, di consuetudini, di vita materiale e morale, nei quali infine una Amministrazione deplo-rata da tutto il mondo civile ha deposto maggiori germi di violenza e di lotta [...]. Non posso a meno di oppormi con tutte le forze di una profonda convinzione a qualunque misura che infaccia alla pubblica opinione possa parere un deliberato disegno di sacrificare il generale Garibaldi, e possa avere per effetto di giustamente irritarne l'animo, e condurlo a ritirarsi. Le conseguenze di una tale misura sarebbero in ogni modo fatali.

L'agitazione che ne deriverebbe avrebbe distrutto la Lega e la stessa Toscana sarebbe rimasta isolata. Andavano perciò evitate le dimissioni del Fanti:

Le istruzioni date dal generale Fanti al generale Garibaldi non sono un programma politico da Esso emanato in violazione della sua particolare cerchia d'autorità, ma l'espressione di una necessità militare, e mi sia anche lecito aggiungere di una necessità che deriva dalla condizione medesima delle cose, perché non so fino a qual punto sarebbe possibile che i popoli rimanessero spettatori inerti di una rinnovazione dei massacri di Perugia. Sono perciò contrario al ritiro delle nostre truppe da Rimini: o arriverebbero i pontifici, o le popolazioni cercherebbero di far insorgere le Marche. Fanti e Garibaldi sono legittimamente irritati per i rapporti fatti a Torino sul loro conto.

Pochi giorni dopo le sue istruzioni del 19 ottobre Fanti affidò a Garibaldi il comando di tutti i reparti di volontari stanziati in Romagna e l'eroe dei due mondi emise nuovi proclami intesi a provocare le diserzione dei pontifici e l'insurrezione dei patrioti nelle vicine marche. Poi, alcuni giorni prima che il Farini scrivesse al riluttante Ricasoli, il re di Sardegna Vittorio Emanuele convocò a Torino Garibaldi e lo invitò a rinunciare ad invadere lo Stato pontificio, ricevendone un rifiuto. Lo stesso 29 ottobre il sovrano, preoccupato per il possibile precipitare della situazione in senso antifrancese, scrisse al Fanti esortandolo a dimettersi e a convincere Garibaldi a fare altrettanto e, aggiunse, «qualora esso si rifiutasse lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere». Non fu un bel gesto, quello del re, bensì una decisione 'ponziopilatesca' che non faceva onore a Casa Savoia. Cavour, preoccupato dal canto suo più del re e di lui più prudente e rigoroso, giacché esisteva la minaccia di un intervento francese ed anche austriaco, pregò il La Marmora di fermare la lettera regia al Fanti, ma il La

Marmora non osò intervenire in tal senso. Il Fanti, ricevuta la lettera del re, si dimise e raggiunse Torino il 31 ottobre. A questo punto il Cavour puntò i piedi ed ottenne che il Fanti ritirasse le sue dimissioni.

L'incerta situazione precipitò ai primi di novembre, allorché l'assemblea bolognese costrinse alle dimissioni il 'napoleonico' Cipriani sostituendolo col Farini, e il principe Eugenio di Carignano, cugino del re Vittorio Emanuele, fu eletto reggente dalle assemblee riunite a Parma, Modena, Bologna e Firenze. Era come dire che l'Italia centrale sarebbe entrata a far parte del regno di Vittorio Emanuele e che Napoleone III doveva rinunciare ad insidiarvi l'agognato trono del cugino Napoleone Girolamo. La reazione dell'imperatore francese non si fece attendere. Il 9 novembre egli inviò un telegramma a Vittorio Emanuele contenente il « consiglio – in pratica l'ordine – di non permettere al cugino Eugenio di accettare la reggenza ».

Si può facilmente immaginare l'imbarazzata costernazione nella quale il telegramma di Napoleone III gettò il governo piemontese, la cui prima preoccupazione fu quella di intimare a Garibaldi la rinuncia definitiva all'invasione dello Stato pontificio. Proprio alla Cattolica si era svolta l'1 novembre una grande festa militare autorizzata dal Fanti e coronata dallo sventolio del vessillo tricolore con la croce dei Savoia ad opera del corpo del genio che aveva ultimato una delle opere di fortificazione sul Tavollo. Riferiva il « *Monitore* » di Bologna del 4 novembre:

Il comandante la brigata capitano E. Ostioni invitò ad assistervi S.E. il generale Mezzacapo, gli ufficiali superiori della divisione e quelli della brigata Ferrara. Alle 11 antimeridiane si fece la benedizione della bandiera dal cappellano della divisione, presentatagli dal capitano Angelucci della seconda batteria, che dopo s'innalzò sull'opera battezzata batteria Umberto dal nome del principe di Piemonte [*figlio di Vittorio Emanuele*]: allora cominciarono a tuonare le artiglierie della batteria e della sezione distaccata al ponte Tavollo: dopo le salve di 21 colpi, il capitano Angelucci fece un discorso. « Giuriamo di difendere la bandiera a prezzo puranche della vita, perché in quella difendiamo noi stessi, e vendichiamo la patria nostra, per tanto tempo straziata ed oppressa. Giuriamo fedeltà al nostro re Vittorio Emanuele, ai suoi legittimi successori, allo Statuto e alle leggi del nostro Stato. Giuriamo! ». Dopo il giuramento ebbe luogo il *defilé* di tutte le truppe d'avamposto in Cattolica, comandate dal tenente colonnello Gigli, e quindi un *déjeuner* offerto dall'artiglieria a S.E. il generale Mezzacapo, al suo stato maggiore e ai comandanti dei corpi.

Il 4 novembre Garibaldi ricompariva a Rimini e scriveva al fidato Guerzoni: «affretto gli ordini dell'insurrezione al di là del confine». Era vero. Tutte le fonti confermano che Garibaldi inviava armi e uomini via mare nelle Marche. Il telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele era ancora di là da venire. Ma quel telegramma isolò Garibaldi nel giro di pochi giorni. Cavour agì sugli animi dei filogaribaldini Farini e Fanti, i quali convinsero il valoroso generale a rinunciare al suo programma d'azione.

Questa era la situazione allorché Garibaldi uscì dalla riunione bolognese del 12 novembre dopo aver dichiarato la sua rinuncia a Fanti e Farini. Ma alle 23 del 12 novembre egli fu raggiunto a Bologna dalla falsa notizia dell'avvenuto inizio dell'insurrezione delle Marche, che lo indusse ad annunciare la sua decisione di raggiungere la Cattolica al più presto per preparare l'invasione delle Marche. Ma alla Cattolica arrivarono prima di lui, servendosi di velocissime vetture di posta, gli ufficiali di Fanti con il contrordine del loro comandante.

A questo punto a Garibaldi non restò che rassegnare le dimissioni a partire, il 13 novembre, per la capitale Torino. Sei mesi più tardi egli riprenderà il progetto di conquista di Roma, scegliendo questa volta la strada alquanto più lunga che, anziché da Pesaro, avrebbe avuto inizio da Marsala.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Un'ampia bibliografia in G.L. MASETTI ZANNINI, *Note bibliografiche sul centenario del 1859 nelle Romagne*, «Il Risorgimento», 1960.

- | | |
|---|--|
| <i>Archivi [Gli] dei governi provvisori e straordinari, 1859-1961</i> , II, Roma 1962; | FINALI., <i>Memorie</i> , Faenza 1955; |
| CASINI T., <i>Garibaldi nell'Emilia nel 1859</i> , «Archivio Emiliano del Risorgimento», 1907; | MAIOLI G., <i>Nell'Italia del 1859-60</i> , Bologna 1959; |
| CIPRIANI A., <i>Avventure della mia vita</i> , Bologna 1924; | MAMBELLI A., <i>La Romagna nel Risorgimento</i> , Castrocaro 1960; |
| <i>Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia (27-29 febbraio 1960)</i> , Bologna 1960; | MENGOZZI G.C., <i>Figure e vicende del Risorgimento</i> , in <i>Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri</i> , I, <i>La storia politica</i> , Rimini 1978; |
| DEL BONO G., <i>Cavour e Napoleone III. Le annessioni dell'Italia centrale al regno di Sardegna, 1859-60</i> , Torino 1941; | MASI E., <i>Tra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana</i> , Bologna 1887; |
| | MASTELLONE S., <i>Gli agenti francesi in Italia e la politica di Walewski dopo Villafranca</i> , |

- « Rivista storia italiana », 1951;
- MICHE NAZARI I., *Fanti, Medici, Garibaldi*, Roma 1913;
- MINGHETTI M., *Miei ricordi*, Torino 1888-1890;
- PIRRI P. S.J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II. *La questione romana 1856-1864*, Roma 1951;
- PASOLINI G., *Memorie raccolte dal suo figlio*, Torino 1915⁴.
- RAVA L., *Fanti, Garibaldi e Farini*, « Nuova Antologia » 1903;
- RIDLEY G., *Garibaldi*, Verona 1975;
- TONINI C., *Compendio della storia di Rimini*, 2 voll., Rimini 1895-1896;
- WHITE MARIO J., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Milano 1905;
- *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano 1905;
- ZAMA P., *L.C. Farini nel Risorgimento italiano*, Faenza 1962.